

## MIMMO JODICE ha l'arte di rappresentare il tempo



Immacolata Molino

Interviste e spunti per guardare meglio le foto

Lo disse a Suor Orsola qualche anno fa Adriana Corrado presentando il suo lavoro : e allora egli disse la prima affermazione in cui partiamo nel corso di educazione all'immagine per dire come sia insegnabile la tecnica, non la genialità dell'arte: "La fotografia non è uno strumento tecnico ma un linguaggio. Quando viene affidata a persone che hanno sensibilità e cultura diventa arte". Mimmo Jodice seguì raccontando la sua personale esperienza.

"Io ho sperimentato molto soprattutto negli anni '60. Con la mia ricerca ho sempre cercato di fare qualcosa che negasse la natura propria della fotografia che è la rappresentazione della realtà". Nei primi anni '70 la fotografia diventò uno strumento di impegno sociale, e allora "in quegli anni - ha aggiunto - ho cercato di fotografare la rivoluzione in atto, *scattando* nelle carceri, nei manicomi, negli ospedali"; ma poi non ha più fotografato le persone.

La fotografia è una ricerca personale, e nelle istantanee è sempre presente la tematica del tempo, del ritorno al passato, della corsa al futuro: dell'immobilità dell'attimo. La foto ferma il tempo.

La scelta del bianco e nero, poi, non è casuale. "Il colore rappresenta la realtà, il bianco e nero invece lascia spazio all'immaginazione". I progressi tecnologici oggi sostituiscono la fotografia analogica con la digitale; ma non per Jodice. Da quarant'anni, scatta, sviluppa e stampa personalmente le sue foto in camera oscura. Una vita passata dietro la macchina fotografica ha consentito di ricevere tanti premi: "ma le gratificazioni ricevute sono in realtà riconoscimenti alla fotografia".

Mimmo Jodice nasce a Napoli nel 1934 e inizia a lavorare come fotografo nella seconda metà degli anni Settanta. Grazie al suo impegno per l'insegnamento diventa il riferimento della giovane fotografia nell'Italia meridionale. Oggi è uno dei maggiori fotografi italiani contemporanei e uno dei più noti a livello internazionale. Fotografa reportage sociale documentando la situazione dell'Italia del sud, Napoli e dintorni dove vive e lavora come impiegato. Insegna all'Accademia delle Belle Arti. Affascinato dalle opere di Magritte, Jodice gioca fondendo fotografia e realtà, ed è influenzato dal fotografo inglese Bill Brandt e dalle tendenze cubiste e surrealiste. Nel 1968 inizia una fruttuosa collaborazione con il gallerista Lucio Amelio che durerà fino al 1985. Conosce e collabora con i più grandi artisti di quegli anni, come Andy Warhol, Jasper Johns, Robert Rauscheberg. Nel 1980 pubblica "Vedute di Napoli" un testo di G. Bonini nel quale è protagonista con Ghirri, Cresci, Basilico e Guidi. Lavora a un progetto sulla città di Boston per realizzare una mostra sulla città.

I primi scritti sull'opera fotografica di Mimmo Jodice risalgono al 1967, su *Progresso Fotografico* nel 1970, 1978, 1980; *Photography Italiana*, 1971; *Popular Photographie*, 1987. Nel 1981 il Museum of Modern Art di San Francisco espone in modo permanente la mostra di Jodice insieme alle fotografie di Diane Arbus, Larry Clark, Williann Klein, Limette Model. Nel

2003 l'Accademia dei Lincei gli ha conferito il prestigioso premio "Antonio Feltrinelli", per la prima volta alla fotografia. Il suo nome è presente nei più importanti testi di storia dell'arte contemporanea e, recentemente, è stato inserito nell'Enciclopedia Treccani. *Vedute di Napoli, 1980, Naples une archeologie future, 1982 Suor Orsola, 1987*, per i *Grandi Fotografi: Mediterraneo*



## INTERVISTA

*D. Raccontare Napoli per immagini, cosa significa? E cosa ha significato agli inizi della sua carriera e cosa significa oggi dopo una laurea honoris causa in Architettura? E' cambiato qualcosa?*

R. Napoli è stata ed è un tema ricorrente del mio lavoro. Nel corso della mia storia lunga più di quarant'anni sono cambiate molte cose: è cambiata la città nel suo aspetto fisico. È cambiato l'impegno e la partecipazione civile della maggioranza dei napoletani rispetto alle vicende sociali e politiche della città. E' maturata in me una diversa capacità di guardare la realtà, meno immediata e calata negli eventi, ma sicuramente più meditata e consapevole rispetto agli accadimenti.

Confrontando i miei lavori del passato con quelli più recenti ci si accorge che sono cambiati, e non poco, i codici di rappresentazione. Di sicuro non è cambiato il mio impegno morale e civile. Tutto il mio lavoro sulla città è attraversato da un filo rosso che racconta la mia inquietudine, la mia sofferenza di napoletano per nascita e per scelta.

*D. Perché nella sua personale nella Sala Dorica del Palazzo Reale, ha ritenuto che Napoli fosse una città visibile? In cosa la città è invisibile? Napoli è rappresentabile in un unico scatto in tutta la sua gloria e il suo dolore? Se sì, quale?*

R. Napoli è una città visibile per la sua storia e la sua natura. Ed è purtroppo anche molto visibile per le sue cronache attuali. Resta invisibile la sua parte più intima, più onesta e mortificata. Tutto questo non può essere contenuto in una sola immagine.

*D. La fotografia cattura l'attimo e lo rende immortale trasmettendolo ai posteri, quale valore, ha per Lei, la scelta di occuparsi da ben 15 anni della città natia sia professionalmente che culturalmente? Quale impatto sociale? Quale il feedback dalle masse, anche oltre i confini campani, per un obiettivo oggi strumento e portavoce della modernità e delle culture contemporanee?*

R. Non credo nella fotografia che cattura l'attimo fuggente. Per me la fotografia è lo spazio che può contenere e trasmettere emozioni e narrazioni, sia pure con l'intento di coinvolgere e far riflettere.



*D. In cosa Napoli è sacra e in cosa è dissacrante e profana?*

R. Nell'era della globalità non si può tener conto di una singola area geografica. Ovunque è sacra l'onestà, la generosità ed il rispetto delle regole. E' profana l'arroganza, la prepotenza e la volgarità.

*D. Napoli luccica per cosa? E in cosa si perde?*

R. Napoli non luccica. Napoli è illuminata dal buon senso e dalla speranza di molti cittadini che ancora credono e si impegnano per un possibile futuro migliore

### PER COMPLETARE: Alessandro Torelli intervista Mimmo Jodice

**Come ti sei avvicinato alla fotografia?** Prima della fotografia ho praticato la pittura e la scultura. E questo in un periodo, tra gli anni cinquanta e gli anni sessanta, in cui a Napoli fervevano varie iniziative culturali e artistiche che cercavano di far uscire la città da un certo torpore e isolamento provinciale. A questo proposito ricordo il gruppo '58 di Del Pezzo, Luca, Di Biello, Biasi; la galleria "Il Centro" che organizzava mostre di autori come Capogrossi, Fontana, Hartung e altri; e anche gli artisti che ruotavano intorno all'Accademia di Belle Arti dove, scherzo del destino, da tempo mi ritrovo a insegnare fotografia. Comunque, se questo era l'humus culturale del tempo, io a 31 anni ho cominciato a fotografare perché mi hanno regalato una vecchia macchina fotografica. Ma l'influenza maggiore che mi ha fatto innamorare della fotografia è arrivata dagli spettacoli teatrali d'avanguardia e specialmente da quelli del Living Theatre. Infatti nei loro spettacoli, che si vivevano come eventi dirompenti, l'uso di dia-proiezioni mi colpì molto. Iniziai in modo inconsueto, per l'iter che di regola segue un fotografo, realizzando foto con tecniche sperimentali anziché cercare modalità di rappresentazione più realistica. Cercavo di essere coerente con i tempi, che segnavano ormai una rottura con i canoni artistici precedenti; d'altra parte erano gli anni a ridosso del '68. Il panorama della fotografia italiana degli anni '60 era comunque tradizionale e si muoveva tra il reportage, il fotogiornalismo, la foto sociale. E' interessante ricordare che nel catalogo della mostra "Italian metamorphosis 1943-'68", svoltasi al museo Guggenheim di New York, il curatore Germano Celant mi ha inserito nella rassegna considerandomi nell'avanguardia artistica di quel periodo storico. Buona parte degli anni '70 i ho spesi seguendo gli avvenimenti sociali e realizzando quindi una produzione di fotografia sociale, come una sorta di schedatura del malessere, dalla parte dei perdenti, visualizzando dei momenti della realtà. Ma pur essendo cambiato molte volte nel tempo il genere di fotografia che ho privilegiato, credo che il punto di vista personale si sia sempre mosso tra il metafisico e il surreale. Perciò foto sperimentale, sociale (comprese le foto per De Simone), del territorio, di opere scultoree, fino alle ultime nature morte ogni versante d'impegno è filtrato attraverso un occhio metafisico, surreale sganciato dalla realtà e dal tempo.

**Nelle tue foto i soggetti scultorei sembrano acquistare una luce di vita e movimento; viceversa ritrai volti di uomini enigmatici come personaggi maschere.** Cerco di operare un ribaltamento per mettere in scacco la realtà, decontestualizzando quello che ritraggo. In questo non c'è casualità. Io cerco soltanto di assecondare una mia necessità espressiva, un mio desiderio di rappresentazione. Ad esempio nella mia personale intitolata "Mediterraneo" vedevo in una sorta di novello viaggio di Ulisse il mondo classico greco-latino come momento unitario di un racconto fotografico. Ma il mio è un viaggio onirico nel Mediterraneo, fuori dal tempo. Il colore del tempo classico che io sento è dato tecnicamente da viraggi parziali.

**In che modo nella tua fotografia, che a me talvolta sembra avere degli accenti esoterici, oltre che metafisici e surreali, c'è l'impronta della città in cui sei nato e vivi, Napoli?** Napoli conta certamente nel mio modo di raccontare, anche in un certo gusto esoterico, come dici tu. Il culto dei morti, le catacombe, la venerazione dei morti anonimi, l'ombra incombente del vulcano, la paura della morte. E' chiaro che mi sono inserito in un tessuto che mi ha consentito di sviluppare la mia visione, un senso della morte profondissimo.

**Panni, lenzuola, fazzoletti, tende... che tipo di fascino narrativo esercitano su di te?** La loro è una presenza come di bandiere. Io cerco di riscattarli dalla loro oggettività che risuona in me fin dall'infanzia. Diventano fantasmi, ectoplasmí, altri segni rispetto a quelli che vorrebbero caratterizzare Napoli come città stracciona.

**Dove va oggi la fotografia?** C'è stata una saturazione del mercato. Negli ultimi decenni la fotografia ha cominciato a essere ospitata nelle importanti gallerie d'arte, tante sono diventate le schiere dei fotografi. Oggi non ci sono più certezze, oltre che espressive anche tecnologiche. Ci sono le pellicole digitalizzate, sparisce il 35mm... Diminuisce anche il richiamo che la fotografia esercita sulla massa, sostituita dai video. Quindi la pratica fotografica torna a essere una scelta sentita e non un bisogno di consumo. Resta il fatto che per me la fotografia ha un ruolo insostituibile di conoscenza. Per certi aspetti superiore alle immagini in movimento.

**Che consigli dai ai fotografi in erba?** Prima di tutto ci vuole umiltà. Costruire la propria storia innamorandosi veramente. Io non ho mai pensato di diventare un fotografo, né tantomeno un fotografo importante. Ma giorno dopo giorno ho osservato quello che ho realizzato con lo stesso amore iniziale. Bisogna puntare a risultati proporzionati alle proprie capacità. Ma non è facile darsi una misura. E' necessario conoscere quello che succede artisticamente in giro, ma ancora più necessario è soprattutto sapere quello che si è dentro, seguendo la propria verità. Bisogna far combaciare perfettamente il lavoro con quello che si è. Anche se poi i contenuti sono importanti e devono essere sentiti, bisogna avere la capacità di produrre delle opere ineccepibili sul piano tecnico-formale-compositivo.

**Qual è il fotogramma di un film che ricordi volentieri?** Vari di "Metropolis" di Fritz Lang, quelli dove si vedono dall'alto quelle composizioni straordinarie di grattacieli,

**Spesso combini dei codici visivi ricreandone altri con una certa ironia per l'accostamento surreale.** Sono per l'ambiguità dell'immagine. L'ironia è presa di distanza, ma dopo un'analisi spietata delle cose che sono rappresentate. Mi offenderei se invece dell'ironia nelle mie opere si vedesse il carino, il simpatico, il divertente.